

Ordinario XXX (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Rinaudo

Cipriani

Stock

Vanhoye

Garofalo

Del Paramo

Poppi

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

S. Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Sal 104,3-4. Gioisca il cuore di chi cerca il Signore. Cercate il Signore e la sua potenza, cercate sempre il suo volto.

Colletta: Dio onnipotente ed eterno, accresci in noi la fede, la speranza e la carità, e perché possiamo ottenere ciò che prometti, fa' che amiamo ciò che comandi. Per il nostro Signore...

Oppure: O Padre, che fai ogni cosa per amore e sei la più sicura difesa degli umili e dei poveri, donaci un cuore libero da tutti gli idoli, per servire te solo e amare i fratelli secondo lo Spirito del tuo Figlio, facendo del suo comandamento nuovo l'unica legge della vita. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Prima Lettura: Es 22, 20-26

Così dice il Signore:

«Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d’Egitto.

Non maltratterai la vedova o l’orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l’aiuto, io darò ascolto al suo grido, la mia ira si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani.

Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all’indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse.

Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l’ascolterò, perché io sono pietoso».

Salmo Responsoriale: Salmo 17

Ti amo, Signore, mia forza,
Signore, mia roccia,
mia fortezza, mio liberatore.

Mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio;
mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo.
Invoco il Signore, degno di lode,
e sarò salvato dai miei nemici.

Viva il Signore e benedetta la mia roccia,
sia esaltato il Dio della mia salvezza.
Egli concede al suo re grandi vittorie,
si mostra fedele al suo consacrato.

Seconda Lettura: ITs 1,5c-10

Fratelli, ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.

E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, così da diventare modello per tutti i credenti della Macedònia e dell'Acàia.

Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedònia e in Acàia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne.

Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.

Canto al Vangelo: Gv 14, 23. Alleluia, alleluia. Se uno mi ama, osserverà la mia parola, dice il Signore, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui. Alleluia.

Vangelo: Mt 22,34-40

In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducèi, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?».

Gli rispose: «“Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente”. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: “Amerai il tuo prossimo come te stesso”. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Sulle Offerte: Guarda, Signore, i doni che ti presentiamo: quest'offerta, espressione del nostro servizio sacerdotale, salga fino a te e renda gloria al tuo nome. Per Cristo nostro Signore.

Antifona alla Comunione. Sal 19,6. Esulteremo per la tua salvezza e gioiremo nel nome del Signore, nostro Dio.

Oppure: Ef 5, 2

Cristo ci ha amati: per noi ha sacrificato se stesso, offrendosi a Dio in sacrificio di soave profumo.

Oppure: Mt 22,37. «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente».

Dopo la Comunione: Signore, questo sacramento della nostra fede compia in noi ciò che esprime e ci ottenga il possesso delle realtà eterne, che ora celebriamo nel mistero. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Es 22, 21-27:

Il codice dell'Alleanza sviluppa i comandamenti del Decalogo. Qui ci dà alcune applicazioni ed estensioni molto interessanti della morale sociale:

- Israele tratterà gli stranieri con umanità e non dimenticherà mai i tempi in cui era straniero in Egitto. In questo modo si supererà la facile tentazione di opprimere i pellegrini e gli stranieri.

- Un altro gruppo indifeso e vulnerabile all'oppressione sono gli orfani e le vedove. Nel Popolo dell'Alleanza sarebbe un peccato che grida al cielo. Il Legislatore sottolinea l'intimo legame che unisce ogni persona indifesa a Dio. Dio è attento al grido degli oppressi. Egli rende loro giustizia perché è compassionevole: Griderà a me e io lo ascolterò, perché sono compassionevole (v. 26).

- L'umanità e l'amore traspaiono anche nelle leggi che vietano ogni usura con qualsiasi figlio di Israele (v. 24). E ancora di più il divieto di trattenere una cosa presa in pegno se il prossimo ne ha bisogno: Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo restituirai al tramonto, perché con esso egli si ripara; è il vestito del suo corpo. Dove altro potrà dormire? (v. 25).

Il NT. sarà ancora più esigente in questa linea di generosità e splendore: Date a chiunque vi chieda, e non voltate la faccia a chi vuole chiedervi un prestito (Mt 5, 42). E come volete che facciano a voi, fatelo a loro (Lc 7,31). Cristo universalizza la legge dell'amore. La legge mosaica non andava oltre l'amore per gli uomini di razza o di sangue.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, p. 264).

Rinaudo

Meditazione sul salmo 17

Senso letterale. Nel titolo del salmo si afferma che Davide disse a Dio le parole di questo canto nel giorno in cui Dio lo liberò dalle mani di tutti i suoi nemici e dalla mano di Saul (vv. 1).

Con alcune leggere varianti, il salmo è riportato in 2 *Sam* 22.

Nella prima parte del salmo (vv. 2-30), dopo un affettuoso indirizzo di riconoscenza a Dio (vv. 2-4), il salmista racconta che trovandosi in pericoli mortali invocò il Signore, che dal cielo ascoltò la sua preghiera (vv. 5-7), Dio intervenne in suo aiuto con una manifestazione quasi apocalittica: l'universo intero fu sconvolto e diventò lo scenario di una lotta gigantesca (vv. 8-16).

La scena, descritta con immagini potenti e con un linguaggio quasi primitivo, sembra oltrepassare la vicenda di un singolo individuo e acquistare un significato di proporzioni universali. Le perturbazioni cosmiche qui evocate, sono il segno di importanti e decisivi interventi di Dio nella storia umana; esse stanno ad indicare che a Dio nulla può resistere e che egli trasforma al suo passaggio ogni cosa.

Simili sconvolgimenti fanno, d'altra parte, presentire l'azione di Dio senza svelare il suo volto: il mistero di Dio resta impenetrabile anche se manifesta la potenza della sua azione.

Il salmista fu così liberato dai nemici più forti di lui e trovò un sicuro rifugio nell'amore di Dio (vv. 17-20).

Il Signore lo retribuì secondo la purezza della sua vita, perché egli si era tenuto lontano dal male e sempre aveva obbedito ai suoi precetti; nel medesimo tempo, Dio manifestò sé stesso e il suo modo di procedere: egli è buono con i buoni e umilia i superbi; egli, nella vita del salmista, fece brillare un raggio di luce come promessa di vita e di lunga discendenza, dandogli coraggio e forza per scagliarsi contro i suoi nemici (vv. 21-30).

Nella seconda parte della sua preghiera (vv. 31-51), l'autore sviluppa l'argomento della prima parte, ricordando come Dio lo ammaestrò nella lotta (vv. 31-35).

E lo assisté durante il combattimento (vv. 36-40), volgendo in fuga i suoi nemici, senza dar loro possibilità di scampo. Il Signore ha dato in suo potere i suoi nemici interni e stranieri (vv. 41-46).

Il salmo termina con una solenne e gioiosa lode del re a Dio, in ringraziamento di tutti i benefici a lui elargiti nella sua vita trascorsa. Egli promette di inneggiare anche tra popoli al nome di Dio, che concede vittoria e amore a Davide e alla sua discendenza per sempre. In questa prole vi è una manifesta allusione al messia venturo (vv. 47-51).

Non fu difficile ad Israele far sua la preghiera del proprio re nelle celebrazioni liturgiche, perché la persona di lui e i suoi casi erano, in certo modo, espressione del popolo e della sua storia e un richiamo agli innumerevoli e prodigiosi interventi di Dio nel corso della medesima.

(Spirito R., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 136-137).

Cipriani

Commento a ITs 1,5c-10

vv. 4-5. La vitalità della Chiesa di Tessalonica non è dovuta solo alla corrispondenza dei cristiani alla grazia, ma soprattutto all'amore di Dio (*Ef 2,4*) che ha dimostrato di averli «*eletti*» (v. 4), di averli cioè positivamente chiamati alla fede, mediante i numerosi carismi che

accompagnarono la predicazione (il «*Vangelo*») di Paolo: «*prodigi*», nel senso di miracoli veri e propri, virtù di «*Spirito Santo*», trascinante forza «*persuasiva*» della parola ecc. (v. 5). Siamo in pieno clima soprannaturale. L'arte della parola è vana (*1Cor.* 2, 4-6), dove non soccorra la grazia celeste.

Il termine *pleroforia* (v. 5), che noi abbiamo tradotto con «*persuasione*», altrove significa «pienezza, perfezione» (cfr. *Eb* 6, 11; 10, 22; *Col.* 2,2).

La «*elezione*» (v. 4) implica la sola vocazione alla fede e non la predestinazione alla gloria, come risulta dal fatto stesso che la salvezza finale dei Tessalonesi non è per niente assicurata (3, 5; 4, 6; 5, 6-9 ecc.).

vv. 6-8. È soprattutto in forza di questi particolari carismi che i Tessalonesi accolsero «*la parola*» con grande «*gioia*» (v. 6), la quale può provenire solo dallo Spirito (cfr. *Gal.* 5, 22) perché si manifesta pure in mezzo alle «*tribolazioni*», e poterono così servire di «*modello*» (v. 7) alle comunità vicine delle province di Macedonia (a cui apparteneva anche Tessalonica) e dell'Acaia (v. 8).

Le «*tribolazioni*» (v. 6), a cui si accenna, sono quelle provenienti dalla persecuzione dei Giudei (*Atti* 17, 5-9), che costrinsero Paolo e Sila a fuggire, di notte, a Berea. Per tal modo quei di Tessalonica sono divenuti «imitatori» di Cristo, ucciso innocente dagli Ebrei (*Fil.* 2, 8), e dell'Apostolo stesso che dappertutto ha avuto a soffrire dai suoi connazionali.

Si noti l'iperbole «*in ogni luogo*» (v. 8), che tuttavia mette assai bene in evidenza la ricchezza di «*fede*» dei Tessalonesi, la quale quasi per sovrabbondanza si comunica anche ad altri, facilitando così il compito missionarie di Paolo.

vv. 9-10. Questi versi sembrano contenere un compendio molto stringato della predicazione che Paolo era solito rivolgere ai pagani (cfr. *Atti* 14, 15-17; 17, 22-31; *Rom.* 1, 2-5. 20; *1Cor.* 1, 18. 21 ecc.). Essa si riduceva fondamentalmente a due punti; il più rigido monoteismo («*per servire al Dio vivo e vero*»: v. 9) e una cristologia

che metteva in luce soprattutto la divinità di Cristo («*il suo Figlio*»), la sua resurrezione ed il suo glorioso ritorno per il giudizio finale (v. 10). Quest'ultimo tratto in modo particolare doveva avere impressionato, forse per speciali circostanze, derivanti dal mondo ambiente, i Tessalonicesi che, nell'assenza di Paolo, vi erano ritornati sopra cadendo in pericolose apprensioni, a dissipare le quali è in gran parte diretta la presente lettera.

L'«*ira ventura*» (v. 10) allude alla punizione riservata ai malvagi nell'ultimo giorno. Cristo è morto appunto per «*liberarci*» dalla condanna irreparabile. Anche più sotto (2, 16; 5,9) si parlerà dell'«*ira*» (*orgè* in senso escatologico, come manifestazione della «*giustizia*» punitiva di Dio che non può sopportare il peccato degli uomini. Il concetto ricorre anche in *Rom.* 2, 5.8; 3,5 ecc., a cui rimandiamo per più ampi sviluppi.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, pp. 67-68).

Stock

Qual è il primo comandamento?

Di fronte ai 613 precetti, comandamenti e dividi che gli scribi hanno ricavato dal l'Antico Testamento, è comprensibile la domanda: *Qual è il primo comandamento?* Che significa: "Qual è il più importante comandamento, alla cui osservanza Dio è interessato in primo luogo?".

Un contenuto essenziale dell'Antico Testamento sono i comandamenti di Dio. Quando Dio si rivela al popolo sul Sinai e stipula con lui un'alleanza, allora gli dà anche i suoi comandamenti (*Es* 20, 1-17; 24, 1-18). Con l'osservanza dei comandamenti il popolo deve dimostrare la sua fedeltà a Dio e all'alleanza con Dio. I comandamenti sono un dono misericordioso di Dio: sono dati al popolo come via verso la vita (cfr. *Dt* 30, 15-20). Non devono essere sentiti come peso o come limitazione della libertà umana, ma come un

grande aiuto per usare in maniera giusta e salvifica la libertà e per evitare un uso che danneggi l'uomo e lo rovini.

Nell'uomo sono presenti tanti impulsi, desideri e tendenze, ed egli è sottoposto anche a molti e diversi influssi da fuori. Che cosa deve seguire? Come deve usare la propria libertà? Come deve comportarsi? Qui lo aiutano i comandamenti. Essi gli danno luce e orientamento. Gli indicano che cosa deve fare e che cosa deve evitare. Lo mantengono sulla via della vita. Chi li accoglie e si comporta conformemente ad essi, si sottomette alla volontà di Dio e in questo modo ha una reale e viva comunione con Dio.

Per questo la domanda sul primo comandamento ha una grandissima importanza. Si vorrebbe sapere: "Che cosa vuole Dio dall'uomo in primo luogo? Che cosa lega maggiormente l'uomo a Dio? Che cosa deve fare l'uomo, prima di ogni altra cosa, per realizzare il senso della sua vita e raggiungere lo scopo della sua vita?".

L'importanza di questa domanda si rivela anche nel modo in cui Gesù risponde ad essa: subito e in maniera diretta. Gesù non tiene conto del fatto che chi gli pone questa domanda vuole metterlo alla prova; che costui forse pensa che egli non possa cavarsela nella molteplicità dei precetti e resti in imbarazzo per la risposta. Proprio in questa domanda – ma anche in tutte le altre – per Gesù c'è un'assoluta chiarezza, ed egli risponde senza esitazione: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti* (22, 37-38). Questo comandamento Gesù lo riprende alla lettera da *Dt* 6, 5. Anche lo *Shema*, la preghiera giudaica del mattino e della sera, contiene questo comandamento, assieme a tutto il brano *Dt* 6, 4-9.

Chi dev'essere amato è «*il Signore, tuo Dio*». Questi non è uno sconosciuto o un estraneo; non pone neppure una richiesta inadeguata. È il Signore, che a partire dalla chiamata di Abramo ha dimostrato in una lunga storia la sua bontà e potenza per Israele. Nella conclusione dell'alleanza al Sinai (*Es* 24, 1-18) egli è entrato in una stretta

comunione con Israele. Da allora è valida questa formula: *Io sono il vostro Dio e voi siete il mio popolo* (cfr. *Ger* 11, 4; 24, 7; 30, 22). Questo comportamento di Dio precede il suo comandamento e la sua richiesta, come pure tutto l'amore d'Israele e dei suoi membri. L'amore stesso può essere giusto solo se si rende consapevole di chi è colui al quale dev'essere rivolto, e di che cosa gli deve. Senza una viva conoscenza del Signore e del rapporto che c'è con lui, non gli si può dare un amore adeguato. Per mezzo della rivelazione portata da Gesù (11, 27; 28, 18-20) e per mezzo di tutta la sua opera, Dio viene conosciuto ancor più, e l'amore per lui viene ancor più fondato. Non si tratta dell'amore per un essere divino astratto, ma per quel Dio che si è così rivelato.

Questo amore deve provenire dal cuore, dall'anima e dalla mente. Il *cuore* rappresenta il centro vitale dell'uomo, in cui pensiero, volontà e sentimenti hanno la loro origine e la loro sede. L'*anima* riunisce in sé l'energia vitale e la volontà di vivere. Menzionando la *mente*, si mette ancora una volta in risalto il pensare. Queste facoltà dell'uomo non devono essere delimitate in modo netto e non vanno intese neppure in modo esclusivo, ma rappresentano tutte le facoltà e capacità dell'uomo. L'uomo deve amare Dio con tutte queste facoltà.

Il fatto che si dica sempre "*tuo*" e "*tutto*", mostra che è inteso un impiego realmente personale e totale di questa e di tutte le facoltà e capacità dell'uomo. Da qui si chiarisce anche che "amore" non indica un sentimento, ma un volgersi e un orientarsi. L'uomo, in modo personale e nella sua totalità, con tutto ciò che vive in lui, dev'essere rivolto a Dio, aprirsi a lui, cercarlo, andare verso di lui. Questa apertura a Dio illimitata, viva e attiva costituisce per l'uomo, sotto tutti gli aspetti, il comportamento più importante.

Di sua iniziativa, Gesù indica anche un secondo comandamento: *Amerai il prossimo tuo come te stesso* (22, 39). Anche questo comandamento si trova nell'Antico Testamento, sebbene in un altro libro (*Lv* 19, 18), così che questi due comandamenti non sono collegati ancora tra loro nell'Antico Testamento, ma solo con Gesù. Anche nei

confronti del prossimo vengono sottolineati la relazione e il legame personale: «*tuo prossimo*». Nella parabola del buon Samaritano Gesù mostra che, indipendentemente dalla parentela o dal popolo di appartenenza, il prossimo è ogni uomo che si trova nella necessità e ha bisogno di aiuto. L'amore per lui deve lasciarsi guidare dall'amore che ciascuno ha per se stesso. In precedenza Gesù aveva detto: *Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro!* (7, 12).

Quanto strettamente questi due comandamenti siano collegati tra loro e quanto siano importanti, lo dimostra Gesù con la sua osservazione finale: *Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti* (22, 40). Tutti gli altri comandamenti ricevono da questi due comandamenti il loro significato, si devono rapportare ad essi e devono contribuire alla loro realizzazione.

Domande:

1. Qual è il significato di un comandamento? Qual è l'importanza del primo comandamento?

2. In che modo l'amore verso Dio dipende dalla rivelazione e dalla conoscenza di Dio?

3. Chi è il mio prossimo? Chi dipende dal mio aiuto? E quale dev'essere il mio aiuto?

(Stock K., *La liturgia della parola. Spiegazioni dei Vangeli domenicali e festivi. Anno A (Matteo)*, ADP, Roma 2001, 299-302.

Vanhoye

Il più grande comandamento

In questa domenica la liturgia ci presenta un Vangelo breve, ma molto importante, sulla questione del più grande comandamento. Esso viene preparato dalla prima lettura, che è un passo della Legge di Mosè. La seconda lettura non ha un rapporto diretto con il Vangelo; tuttavia vi si può vedere come Paolo pratici i due comandamenti dell'amore.

Matteo racconta che, dopo che Gesù ha risposto ai sadducei e li ha messi a tacere, i farisei si riuniscono per metterlo alla prova. I sadducei erano venuti da lui con obiezioni contro la fede nella risurrezione. Gesù aveva risposto ad essi in modo efficace - *«aveva chiuso loro la bocca»* -; ora i farisei cercano di essere più bravi dei sadducei in questo tentativo di mettere alla prova Gesù.

Uno dei farisei, dottore della legge, gli rivolge questa domanda: *«Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?»*. È una domanda difficile, perché nella Legge di Mosè sono contemplati ben 613 precetti e divieti. Come discernere, tra tutti questi, il più grande comandamento? Questo è un argomento su cui si potrebbe discutere all'infinito.

Ma Gesù non ha nessuna esitazione, e risponde subito: *«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti»*. Poi aggiunge una cosa che non era stata richiesta dal dottore della legge: *«E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso»*. E conclude, con grande autorevolezza: *«Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti»*.

Questa risposta di Gesù non è scontata, perché, nella molteplicità dei precetti e dei divieti, i più importanti erano, a parere di tutti, i dieci Comandamenti. Nel Deuteronomio Mosè spiega che il Decalogo è formato da dieci Comandamenti promulgati da Dio stesso e ascoltati da tutto il popolo. Soltanto questi comandamenti sono stati pronunciati da Dio stesso; gli altri comandamenti o divieti sono stati dati al popolo da Mosè, e non direttamente da Dio.

Perciò sarebbe logico che Gesù, nella risposta al dottore della legge, scegliesse uno dei dieci Comandamenti. In particolare, potrebbe scegliere il primo, che senza dubbio è di grandissima importanza: il divieto di adorare altri dei. Gesù però non sceglie uno dei dieci Comandamenti, ma cerca altrove.

Prende un altro testo del Deuteronomio, che enuncia il comandamento dell'amore, e un testo del Levitico, che esprime un

secondo comandamento dell'amore, e dice che il secondo è simile al primo: «*Amerai il Signore Dio tuo... Amerai il prossimo tuo*».

Come si spiega questa scelta di Gesù? Cerchiamo di capirne il motivo. I dieci Comandamenti, che hanno un'importanza eccezionale, sono per lo più divieti, comandamenti negativi. Hanno un'importanza eccezionale, perché fissano le condizioni al di sotto delle quali non è più possibile avere un rapporto positivo con Dio. Chi vuole vivere in accordo con Dio, deve assolutamente rispettarli. Se non lo fa, egli si trova in disaccordo con Dio, lo offende e segue la via della perdizione. Ma i dieci Comandamenti presentano tutti condizioni negative, sia nei rapporti con Dio (prima serie), sia nei rapporti con il prossimo (seconda serie), eccetto uno in ciascuna delle due serie.

Per quanto riguarda la prima serie, il comandamento positivo è: «*Ricordati del giorno di sabato per santificarlo*» (Es 20,8). Ma, se guardiamo il contesto, ci accorgiamo che anche questo comandamento viene spiegato con precetti negativi. Che cosa significa santificare il sabato, secondo il testo della Legge di Mosè? Significa non fare nessun lavoro in quel giorno: «*Tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te*» (Es 20,10). Quindi, anche in questo caso abbiamo un comandamento negativo.

Nell'altra serie c'è un comandamento veramente positivo: «*Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio*» (Es 20,12). È un comandamento molto importante, perché la famiglia è la cellula fondamentale della società e, se non c'è solidarietà familiare, la società non può sopravvivere. Ma è un comandamento limitato: riguarda i rapporti con due persone soltanto, e non di la dell'atteggiamento che si deve avere nei confronti di tutte le altre persone.

Gesù invece non vuole né un comandamento negativo, né un comandamento limitato, ma vuole offrire un ideale dinamico, positivo, universale. Il Decalogo non presenta propriamente questo ideale, perché consiste in comandamenti negativi. Ovviamente rispettare il

Decalogo è già una grande cosa, ma non dà uno slancio alla vita. Invece, ciò che dà uno slancio alla vita è l'amore. Per questo Gesù sceglie due comandamenti dell'amore: «*Amerai il Signore Dio tuo... Amerai il prossimo tuo*».

Questi sono comandamenti positivi, comandamenti che danno uno slancio straordinario, perché presentano un ideale molto alto. Il primo è: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente*». Chi può dire veramente di aver raggiunto tale ideale? Noi rimaniamo sempre al di sotto di questa esigenza; perciò dobbiamo sempre sforzarci di progredire per essere almeno un po' più vicini a questo ideale magnifico di un amore completo, perfetto, illimitato.

Il secondo è: «*Amerai il prossimo tuo come te stesso*». Chi può dire di riuscire ad amare il prossimo come se stesso? Noi abbiamo per noi stessi un amore innato, radicato nella nostra psiche, e in realtà ciò che facciamo per il prossimo è sempre pochissimo rispetto a ciò che facciamo per noi stessi. Inoltre, riguardo a questo secondo comandamento, dobbiamo anche dire che Gesù in un'altra circostanza più drammatica ha allargato la prospettiva, quando ha detto: «*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati*» (Gv 15, 12). Il che vuoi dire che dobbiamo amare gli altri più della nostra vita, perché Gesù ci ha amato più della sua vita, offrendo la sua vita per noi.

Pertanto, l'ideale che Gesù ci presenta è un ideale meraviglioso, che corrisponde al desiderio profondo del nostro cuore. Infatti, noi siamo stati creati proprio per questo. Dio, che è amore, ci ha creati per farci partecipare al suo amore, per essere amati da lui e per amarlo e amare con lui tutte le altre persone. Questo è l'ideale umano più alto.

Ma, per raggiungerlo, abbiamo un assoluto bisogno della grazia di Dio, abbiamo bisogno di ricevere in noi la capacità di amare che viene da Dio. Il cuore di Gesù ci viene offerto per amare veramente il Padre come egli lo ha amato, e per amare il nostro prossimo come egli lo ha amato.

Gesù si offre a noi proprio per questo. Nell'Eucaristia riceviamo noi il suo Corpo e il suo Sangue, cioè riceviamo Gesù nel momento del suo più grande amore, nel momento in cui egli ha offerto se stesso al Padre per la nostra salvezza, nel momento in cui i offerto il suo Corpo e il suo Sangue per essere nostro cibo spirituale e nostra bevanda spirituale e alimentare così in noi la vita di amore.

Questa rivelazione era già preparata nell'Antico Testamento, contiene appunto queste due prospettive. Pertanto, questo comandamento di Gesù non è nuovo; ciò che è nuovo è il modo i cui egli lo spiega.

La **prima lettura** mostra quanto l'Antico Testamento insista sull'amore verso il prossimo. L'Antico Testamento manifesta una grande preoccupazione per rapporti sociali armoniosi, anzi molto generosi. Dice il libro dell'Esodo: *«Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto»*. Quindi il prossimo da amare è anche il forestiero.

«Non maltratterai la vedova e l'orfano». Dio si fa garante della loro vita. *«Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, la mia collera si accenderà e vi farò moire di spada»*.

L'Antico Testamento arriva a dettagli molto particolari, com'è il caso dell'oggetto dato in pegno. Quando si dà un prestito a un altro, non ci si deve comportare da usurai: *«Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli nessun interesse»*.

Spesso si dava come pegno il mantello, che non era necessario durante il giorno, ma che serviva come coperta per la notte; la gente era povera, non aveva molte cose da dare in pegno, e quindi dava il mantello. La Legge di Mosè si preoccupa di questo caso e dice che bisogna restituire il mantello al tramonto del sole, perché il povero ne ha bisogno per coprirsi durante la notte; non restituirlo sarebbe una crudeltà. E Dio si fa garante anche della situazione del povero:

«Quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso».

Così già nell'Antico Testamento appare ben precisato questo orientamento di attenzione a tutti i bisogni del prossimo e di dedizione generosa al suo servizio. Gesù però ha tracciato per noi la via di un amore ancora più generoso.

Nella **seconda lettura** vediamo come Paolo pratici i due comandamenti dell'amore. Egli scrive ai Tessalonicesi che si sono convertiti da poco, e in quello che dice si manifesta il suo grande amore per il Signore. Infatti parla subito di lui, dicendo: *«Voi siete diventati imitatori nostri e del Signore [...] La parola del Signore riecheggia per mezzo vostro [...], vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero».* Qui si vede il grande amore di Paolo per il Signore.

D'altra parte, l'Apostolo esprime anche il suo amore per i Tessalonicesi. Li conosce da poco tempo, ma essi sono già presenti nel suo cuore in modo molto profondo. Egli manifesta il suo amore con delicatezza, facendo il loro elogio: *«Siete diventati modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acacia».* I Tessalonicesi sono stati generosi, *«hanno accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione».*

Questo elogio che Paolo fa è una manifestazione di amore, e anche di zelo apostolico, perché, quando si fa un elogio a una persona, la s'incoraggia molto ad agire in modo virtuoso. Noi dobbiamo essere attenti a sottolineare il bene che c'è negli altri e il bene che essi fanno. Questa è una dimostrazione di amore delicata, e anche molto positiva, molto feconda. Si tratta di riconoscere il bene fatto dagli altri, per incoraggiare tale bene, e così crescere tutti insieme nell'amore verso Dio e verso i fratelli.

«Amerai il Signore Dio tuo», «amerai il prossimo tuo», «amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati»: questa è la cosa più importante di tutte, l'ideale che dobbiamo sempre perseguire. In tutti i nostri propositi, in tutte le nostre iniziative dobbiamo andare sempre in

questa direzione, e così saremo sempre più uniti a Cristo nella sua relazione con il Padre e con i fratelli.

(Vanhoey A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma1 2004, 280-285).

Garofalo

Primo: L'amore

Secondo il vangelo di Matteo l'estremo tentativo dei farisei per intrappolare Gesù provocandolo a dichiarazioni e insegnamenti compromettenti fu la domanda rivoltagli da un dottore della Legge: «*Qual è il più grande comandamento della Legge?*». La stessa richiesta, con la stessa risposta di Gesù si trova in Marco (12, 28-31) fuori di un contesto polemico, anzi l'interrogante è animato da buoni sentimenti e merita l'elogio di Cristo; in Luca (10, 25-29) l'interlocutore è sempre un dottore della Legge, ma le sue intenzioni non sono limpide e, dopo la risposta di Gesù, egli chiede che gli vengano precisati i limiti del dovere verso il prossimo, dando occasione a Cristo di raccontare la stupenda parabola del Buon Samaritano.

È probabile che Gesù sia ritornato più volte su un argomento così fondamentale, come ha fatto certamente nel corso dei trattenimenti spirituali dell'ultima Cena, quando definì il comandamento dell'amore «suo» e «nuovo» (Gv 13, 34; 15, 12). È stato detto che i grandi maestri si ripetono sempre e, aggiungiamo, non perché non abbiano molte cose da dire, ma perché sanno che quelle importanti sono poche e ancor meno quelle necessarie e queste devono essere ribadite per restare chiare e ferme nella memoria. Come nelle parabole, molte delle quali esprimono con poche variazioni un pensiero unico e identico, così negli incontri e nei discorsi Gesù ha potuto benissimo ripetersi, non rinunciando all'occorrenza ad opportuni adattamenti. Proprio a proposito del comandamento dell'amore, l'antichità cristiana ci ha trasmesso un «fioretto apostolico». Giovanni l'evangelista — si racconta — in età decrepita, si faceva condurre in visita a varie

comunità, alle quali faceva sempre lo stesso discorso sulla carità — diceva anzi, quasi soltanto: Amatevi! — e a chi gli chiedeva se non fosse il caso di cambiare qualche volta argomento, rispondeva che egli insisteva solo sull'amore perché osservando questo precetto si adempiono tutti i comandamenti.

L'esegesi contemporanea preferisce ricostruire, sulla base di sottili e complesse analisi letterarie, il lavoro redazionale compiuto dai singoli evangelisti su un insegnamento o un fatto di Cristo per adattarlo ai bisogni dei loro lettori e inserirli nella loro prospettiva teologica. I risultati sono spesso notevoli e chiarificatori, anche se non è facile evitare illazioni gratuite.

* * *

L'acume dei maestri d'Israele, abbarbicati, come ostriche allo scoglio, alla Legge di Mosè non solo si esercitava nella interpretazione dei singoli comandamenti divini, ma, dopo averne steso una lunghissima enumerazione comprendente 613 precetti di cui 248 positivi e 365 negativi — divisi in gravi e leggeri — si chiedevano anche quale, in definitiva, fosse da mettere in testa all'elenco come il comandamento più importante, che in qualche modo sintetizzasse la Legge. I grandi capiscuola davano risposte diverse ed era inevitabile che a un certo momento anche Gesù venisse interrogato al proposito. Non è chiaro in che modo la sua risposta avrebbe potuto essere compromettente per lui; in ogni caso, subito dopo, sarà Gesù ad assumere l'iniziativa di mettere nel sacco i suoi avversari, riuscendoci senza fatica (Mt 22, 41-46).

In risposta al malizioso dottore della Legge, Gesù cita proprio la Legge: il Deuteronomio (6,5), che comandava all'antico popolo di Dio di amare il suo unico Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente — ognuno di questi termini indica tutto l'uomo — e il Levitico (19, 8), il quale prescriveva di amare il prossimo come se stesso.

A parte la precisazione e l'amplificazione della nozione di prossimo che non esclude alcun uomo per nessun motivo (Mt 5, 43),

l'originalità dell'insegnamento di Cristo non sta, quindi, nel comandare l'amore di Dio e del prossimo, ma nell'affermare che i due comandamenti ne costituiscono uno solo: non si può, cioè, amare Dio dimenticandosi del prossimo e non si può amare il prossimo senza amare Dio, dal quale l'amore «nuovo» viene come dono e al quale deve ritornare per essere definitivamente colmo. Dall'uno e dall'altro comandamento «dipendono» tutta la Legge e i Profeti, cioè tutta la Bibbia, l'intera rivelazione della volontà salvifica di Dio. Gli altri comandamenti non sono esclusi o sostituiti dall'amore duplice e unico, ma ne sono, in sostanza, una concreta applicazione.

È d'obbligo in materia di carità citare il famoso testo della prima lettera di Giovanni (4, 20): *«Se uno dicesse: "Io amo Dio" e odiasse il suo fratello, sarebbe un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, come può amare Dio che non vede?»*. Amore fraterno e concreto, di cui da esempio già nell'Antico Testamento (I lettura): *«Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?»* (1 Gv 3, 171).

A coloro che avrebbero voluto per una, a dir poco, strana gradualità separare i due comandamenti, obbligando all'amor di Dio i catecumeni e all'amore del prossimo i battezzati, Sant'Agostino rispondeva: «Questi due comandamenti bene intesi sono talmente l'uno all'altro legati, che l'uomo non può amare Dio senza amare il prossimo e non può amare il prossimo senza amare Dio». Altrove lo stesso Agostino sottolinea la necessità pratica di amare prima il prossimo, sebbene l'amor di Dio sia raccomandato per primo: si comincia dal secondo per arrivare al primo, che perciò non può essere semplicemente sottinteso. E come si potrebbe amare davvero il prossimo, a dispetto dei nostri e dei suoi difetti — delle ripugnanze addirittura — se non si attingesse assiduamente luce e forza ai pensieri e alla grazia di Dio? Un amore del prossimo che non partisse da Dio sarebbe un amore concluso nei limiti dell'uomo, il quale, per esempio, non saprebbe umanamente giustificare l'amore del nemico. È solo

amando Dio che si può amare tutto dell'uomo e tutti gli uomini, nel tempo e per l'eternità; possiamo e dobbiamo metterci sulla strada dall'amore del prossimo con lo sguardo fisso al punto d'arrivo, che è la pienezza dell'amore, cioè Dio Amore (1 Gv 4, 8. 16): «*Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti*» (1 Gv5,2).

* * *

Nell'omelia, il sacerdote annunzia ai fedeli raccolti intorno all'altare i pensieri e i fatti di Dio perché essi siano in grado di partecipare con maggior consapevolezza e più attivamente al mistero eucaristico, anche se a tale scopo non è necessario fare violenza ai testi sacri con stentate applicazioni. Sant'Ignazio d'Antiochia scriveva ai *Romani* (8, 3) : «Voglio il Pane di Dio, quel pane che è la carne di Gesù Cristo figlio di David; voglio per bevanda il suo sangue, che è l'amore incorruttibile». L'Eucaristia, e non soltanto cronologicamente, è l'approdo del mistero della salvezza, alla luce del mistero pasquale, che è centro e sintesi di tutto il disegno salvifico di Dio.

S. Tommaso d'Aquino afferma che l'Eucaristia è il sacramento dell'amore, come il Battesimo è il sacramento della fede: l'amore di Dio vi si manifesta nell'amore del Figlio, il quale per amore del Padre e degli uomini si offre come vittima di espiazione e nutrimento di vita eterna; esige quindi una corrispondenza d'amore che ci impegna totalmente a manifestare la carità vero i fratelli, se non vogliamo mortificare crudelmente l'Eucaristia. Il Vaticano II insegna: «Non è possibile che si edifichi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della Santissima Eucaristia, dalla quale deve quindi prender le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità. E la celebrazione eucaristica, a sua volta, per essere piena e sincera deve condurre sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana» (*Presb. Ord.*, n. 6).

Dall'altare, l'ansia d'amore si dilata ai confini del mondo dopo aver toccato il cielo. Non a caso Paolo, nella prima lettera ai Corinzi (11, 17-22), deplorando alcuni mancamenti di quei fedeli nella celebrazione eucaristica ne rileva due che hanno diretto rapporto con la comunione fraterna e con la carità che la anima e la esprime. L'apostolo considera l'esistenza di fazioni nella comunità come un volgare tradimento dell'amore che deve presiedere alle assemblee liturgiche, perché l'Eucaristia è comunione col Signore e fa dei credenti un solo Corpo che non è possibile concepire diviso (*1Cor* 10, 16-17). L'altro difetto è l'egoismo di coloro, i quali consumavano, nella cena in comune connessa a Corinto con la celebrazione eucaristica, le provviste portate con sé senza farne parte ai fratelli.

L'Eucaristia non può non essere, per chiunque vi si accosta, una fornace d'amore.

(Garofalo S., *Parole di vita, Anno A*, LE Vaticana, Vaticano 1980, 365-370).

Del Paramo

Il discorso contro gli scribi e i farisei. 23, 1-39

a) Bisogna ascoltarli, ma non imitarli. *Mt* 23, 1-12 (= *Mc* 12, 38-40; *Lc* 20, 45-47)

v. 1. Il discorso che Gesù indirizza ora alle folle e ai suoi discepoli costituisce una tremenda invettiva contro il malcostume degli scribi e dei farisei. I sinottici concordano nel presentare il Maestro nell'atto di fustigare moralmente i capi del popolo: mentre però san Matteo spende un intero capitolo per riportare un lungo atto d'accusa, che è anche un capolavoro di oratoria, san Marco e san Luca si limitano a qualche cenno schematico.

San Luca, inoltre, colloca in altri contesti (11, 39-52; 13, 34 s.) certe sentenze del Maestro che si leggono, ma non nello stesso ordine, nella redazione di san Matteo di questo discorso. Ciò ha fatto credere a sant'Agostino che Gesù abbia pronunciato due discorsi in circostanze diverse, ma esprimendovi le stesse idee. La sua opinione

è seguita ai tempi nostri da Knabenbauer, Schanz, Lagrange e Buzy, per non citare che alcuni tra gli autori principali. Maldonado e altri sulle sue orme, invece, pensano che si tratti di un unico discorso, pronunziato nelle circostanze precisate da san Luca: san Matteo non avrebbe fatto altro che trasporto in questo luogo per sue esigenze di narrazione.

Se si considera l'unità di composizione e di concetti che domina in questo capitolo di san Matteo, il movimento oratorio e l'ordine logico con cui si sviluppa in esso tutto il discorso e il contesto che immediatamente precede e segue, appare senz'altro più accettabile l'opinione di coloro i quali suppongono che san Matteo presenti qui un discorso pronunziato realmente nelle circostanze da lui indicate. Quanto ai passi di san Luca in cui si trovano enunciate da Gesù idee identiche o simili, è più che probabile che il Maestro abbia giudicato opportuno ripetere in varie occasioni agli scribi e ai farisei le accuse che si leggono qui in san Matteo.

vv. 2-3. Senza dubbio, Gesù, nominando gli scribi e i farisei, allude qui in modo speciale ai membri del sinedrio, a cui era riconosciuta ogni autorità in materia religiosa. Gli scribi, com'è noto, avevano l'ufficio di studiare, interpretare e insegnare la legge; i farisei costituivano la setta politico-religiosa più importante, — quella a cui in genere appartenevano gli scribi, — il cui influsso sul popolo era enorme. In altre parole, gli scribi e i farisei erano i veri successori di Mosè nel compito di ammaestrare e reggere spiritualmente gli ebrei. Come tali, essi avevano tutto il diritto di essere ascoltati e ubbiditi. Gesù riconosce, infatti, la loro autorità di maestri del popolo tenuti a insegnare la dottrina tramandata da Mosè e contenuta nei libri dell'Antico Testamento; ma condanna spesso le loro interpretazioni personali errate e soprattutto i loro costumi, che erano quasi sempre in contraddizione con ciò che andavano predicando.

v. 4. E, in primo luogo, condanna il rigore eccessivo delle norme morali che essi impongono al popolo, avvalendosi, per meglio mettere in risalto la crudeltà del loro comportamento, di un paragone, in parte

sottinteso, ma non per questo meno espressivo: essi, — egli dice sostanzialmente, — caricano la coscienza degli ebrei di implacabili interpretazioni della legge e, quasi che ciò non bastasse, anche di innumerevoli precetti fondati su tradizioni puramente umane, proprio come si sovraccaricano di pesi gli asini. E dire che essi, — prosegue, mettendo in luce lo scandalo che essi costituiscono, — nella loro vita privata non se ne curano assolutamente.

vv. 5-7. Passa, quindi, a fustigare l'ostentazione esterna con cui cercavano di strappare lodi alla gente: andavano in giro, infatti, con indosso filatterie e frange in gran numero, cosa che li faceva sentire superiori agli altri.

Le filatterie, erano striscioline di pergamena con su scritte certe sentenze della Scrittura chiuse in scatolette che si portavano legate alla fronte o al braccio sinistro. Si trovano prescritte, specialmente per il tempo dedicato alla preghiera, nell'Esodo (13, 16) e nel Deuteronomio (11, 18). Le frange erano ornamenti delle falde inferiori del mantello, la cui funzione era di ricordare i precetti di Dio. Si trovano prescritte in Numeri (15, 38).

Si trattava, come si vede, solo di una questione di misura. Gesù stesso le portava, ma senza esagerare in dimensioni e in numero (9, 20; 14, 36).

Gesù colpisce anche altre manifestazioni della loro superbia e vanità: la prestezza con cui occupavano i primi posti nei banchetti e nelle sinagoghe, considerandosene le persone più degne; il desiderio che avevano di essere salutati nelle piazze e negli altri luoghi pubblici con quei saluti cerimoniosi e solenni che gli orientali facevano inchinandosi profondamente e portando con ampio gesto la mano destra alla bocca e al cuore; per non parlare del compiacimento che provavano nell'essere chiamati «maestri». Il titolo di «maestro», — in aramaico, *rabbi*, — che per l'esattezza significa «maestro mio», era di recente adozione e veniva dato ai dottori della legge. Anche Gesù veniva chiamato così dai suoi discepoli (26, 25.49).

vv. 8-12. Questi versetti costituiscono come una parentesi nel discorso. Gesù si indirizza in essi ai suoi discepoli e li esorta a fuggire la superbia e a comportarsi esattamente nel modo opposto a quello dei farisei, cioè con umiltà, modestia e semplicità. Nei consigli che seguono, più che alle parole bisogna guardare all'intenzione di Gesù, che è quella di purificare i suoi discepoli dalla brama degli onori e della gloria di questo mondo, da cui gli scribi e i farisei mostravano di essere divorati. Si noti che Gesù non intende proibire questi titoli in modo assoluto nella sua Chiesa: essi sono praticamente necessari in ogni società gerarchica. Ciò che egli condanna è lo spirito di ambizione che tali titoli possono fomentare nei cuori, il fatto di appetirli unicamente per essere più stimati dagli uomini.

I titoli di maestro, padre, direttore o guida spirituale, con cui si compiacevano di essere chiamati gli scribi e i farisei, non devono essere ambiti, — come appunto facevano costoro, — prescindendo da Dio e allo scopo di porsi al di sopra degli altri. Dio, che è nei cieli, è l'unico padre: coloro che nella Chiesa hanno l'ufficio di far nascere e crescere la vita soprannaturale negli uomini, lo sono soltanto per partecipazione. Gesù, fonte di tutta la verità, è l'unico maestro: coloro che nella Chiesa hanno l'ufficio di ammaestrare, lo sono soltanto per partecipazione. E altrettanto si dica delle guide spirituali. Gesù, che è via, verità e vita, è l'unica guida spirituale: coloro che nella Chiesa hanno l'ufficio di guidare gli altri, lo sono soltanto per partecipazione. In una parola, tutti siamo fratelli, cioè tutti siamo figli di uno stesso padre, tutti siamo discepoli di uno stesso maestro e tutti siamo sudditi di uno stesso capo. Il termine che l'evangelista usa nel v. 10 è distinto dal termine rabi che usa nel v. 8: col primo egli esprime più che altro il concetto di guida intellettuale; col secondo, quello di guida morale, spirituale o religiosa, ufficio di cui i farisei si compiacevano particolarmente. Che l'intenzione di Gesù non fosse quella di proibire in modo assoluto nella sua Chiesa l'uso di tali titoli è comprovato a sufficienza dall'esempio di san Paolo, il quale non esita a chiamarsi padre dei corinti (cf. 1 Cor. 4, 15), maestro dei gentili (cf. 1 Tim. 2, 7)

e dottore degli stessi (cf. 2 Tim. 1, 11); come pure dall'esempio dei primi pontefici e vescovi.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n.80, pp.334-338).

Poppi

Il più grande dei comandamenti

In *Mt* viene messa in maggiore risalto la connessione tra il comandamento dell'amore di Dio e quello dell'amore del prossimo, collocati su un medesimo piano (vv. 38-39), quale ricapitolazione di «*tutta la Legge e i Profeti*» (v. 40). Questo nesso strettissimo tra i due precetti costituisce un elemento caratteristico dell'insegnamento di Gesù, come emerge anche nell'enunciazione della regola d'oro (*Mt* 7,12).

L'insegnamento di Gesù assume una valenza caratteristica rispetto a riflessioni analoghe nel giudaismo, perché egli estendeva il concetto di «prossimo» ad ogni persona umana.

vv. 34-38 I farisei, vedendo che Gesù aveva tappato la bocca ai sadducei, si radunarono nello stesso luogo (in greco *synèchthèsan*, che evoca il termine «*sinagoga*»), per un nuovo attacco: forse si ha qui una reminiscenza del salmista, che parla dei nemici che si coalizzano contro il Messia (*Sal* 2,2).

Anche nelle scuole rabbiniche si discuteva per stabilire una graduatoria tra i numerosi comandamenti, che secondo la documentazione scritta a partire dal II° secolo d.C. ammontavano a 613, di cui 365 erano proibizioni (per analogia con i giorni dell'anno) e 248 precetti positivi (corrispondenti alle membra del corpo umano). Si cercava pure di determinarne il principio unificatore. Il comandamento dell'amore di Dio era considerato il perno di tutta la legislazione mosaica, ed era ben noto perché incluso nella preghiera quotidiana dello *Shema* (*Dt* 6,4-7). Tuttavia, secondo la tradizione, ogni altro precetto aveva lo stesso valore e i un medesimo obbligo morale di obbedienza. Gesù invece riafferma la priorità del precetto

dell'amore di Dio, dando lui stesso un sublime esempio di dedizione totale al volere del Padre, accettando persino la morte in croce.

vv. 39-40 Al comandamento dell'amore di Dio viene assimilato il secondo, quello dell'amore del prossimo. Non si tratta di una novità in senso assoluto, perché l'amore del prossimo come se stessi era prescritto nel Levitico (19,18). Tuttavia l'insegnamento di Gesù si presenta come originale per l'equiparazione e la stretta connessione che stabilisce tra i due precetti. L'amore verso Dio deve esprimersi concretamente nell'amore verso il prossimo, che non va però identificato soltanto nel correligionario, bensì in ogni uomo, al di sopra di tutte le barriere razziali e religiose (cf. Lc 10,29-37). L'aggiunta del v. 40 in Mt è significativa, perché riecheggia la regola d'oro nel discorso della montagna (Mt 7,12). Infatti, tale nesso tra i due precetti era già stato affermato nel discorso inaugurale di Gesù (cf. Mt 5,7-10. 21-26; 6, 12. 14-15; 7,1-2) e nella parabola del servo spietato (Mt 18,35), in riferimento al perdono. Bisogna tuttavia riconoscere che già nella morale ellenistica la pietà e la filantropia (*eusébeia, philantropia*) costituivano due principi fondamentali e che anche celebri rabbini avevano accostato i due precetti, predisponendo così i pii israeliti all'insegnamento di Gesù, certamente più esplicito e teocentrico. È proprio la paternità di Dio proclamata da Gesù che costituisce il principio unificatore di tutta la realtà precettistica dell'AT. L'amore sommo e disinteressato di Dio deve trasfondersi in tutti i seguaci di Gesù e irradiarsi verso ogni essere umano.

(Poppi A., *I Quattro Vangeli*, EMP, Padova 1997, vol. II, 202, con qualche modifica).

Benedetto XVI

Amerai il Signore tuo Dio, e il tuo prossimo come te stesso

Nell'amore si riassume tutta la Legge divina... *Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?* (v. 36). La domanda lascia trasparire la preoccupazione, presente nell'antica tradizione giudaica, di trovare un principio unificatore delle varie formulazioni della

volontà di Dio. Era do manda non facile, considerato che nella Legge di Mosè sono contemplati ben 613 precetti e divieti. Come discernere, tra tutti questi, il più grande?

Ma Gesù non ha nessuna esitazione, e risponde prontamente: *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento* (vv. 37-38). Nella sua risposta, Gesù cita lo *Shemà*, la preghiera che il pio israelita recita più volte al giorno, soprattutto al mattino e alla sera (cfr. *Dr* 6, 4-9; 11, 13-21; *Nm* 15, 37-41): la proclamazione dell'amore integro e totale dovuto a Dio, come unico Signore.

L'accento è posto sulla *totalità* di questa dedizione a Dio, elencando le tre facoltà che definiscono l'uomo nelle sue strutture psicologiche profonde: cuore, anima e mente. Il termine *mente*, dianoia, contiene l'elemento razionale. Dio non è soltanto oggetto dell'amore, dell'impegno, della volontà e del sentimento, ma anche dell'intelletto, che pertanto non va escluso da questo ambito. È anzi proprio il nostro pensiero a doversi conformare al pensiero di Dio.

Poi, però, Gesù aggiunge qualcosa che, in verità, non era stato richiesto dal dottore della legge: *Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso* (v. 39). L'aspetto sorprendente della risposta di Gesù consiste nel fatto che egli stabilisce una relazione di somiglianza tra il primo e il secondo comandamento, definito anche questa volta con una formula biblica desunta dal codice levitico di santità (cfr. *Lv* 19, 18). Ed ecco quindi che nella conclusione del brano i due comandamenti vengono associati nel ruolo di principio cardine sul quale poggia l'intera Rivelazione biblica: *Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti* (v. 40)

...Essere discepoli di Cristo è mettere in pratica i suoi insegnamenti, che si riassumono nel primo e più grande comandamento della Legge divina, il comandamento dell'amore... L'amore per il prossimo nasce dall'ascolto docile della Parola divina. È un amore che accetta anche dure prove per la verità della parola divina e proprio così il vero amore cresce e la verità risplende in tutto il suo fulgore. Quanto è importante

allora ascoltare la Parola e incarnarla nell'esistenza personale e comunitaria!

(Santa Messa di chiusura del XII Sinodo ordinario dei vescovi, 26 ottobre 2008).

I Padri della Chiesa

1. Dio ci domanda il cuore. Bene, fratelli miei, interrogate voi stessi, scuotete le celle interiori: osservate, e vedete bene se avete un po' di carità, e quel tanto che avrete trovato accrescete. Fate attenzione ad un tale tesoro, perché siate ricchi dentro. Certamente, le altre cose che hanno un grande valore, vengono definite «care»; e non invano. Esaminate la consuetudine del vostro linguaggio: questa cosa è più cara di quella. Che vuol dire è più cara, se non che è più preziosa? Se si dice più cara, cos'è più prezioso; cos'è più caro della carità stessa, fratelli miei? Qual è, riteniamo, il suo valore? Da dove deriva il suo valore? Il valore del frumento: il tuo danaro, il valore di un fondo: il tuo argento; il valore di una gemma: il tuo oro; il valore della carità sei tu stesso. Tu chiedi peraltro di sapere come possedere il fondo, la gemma, il giumento; come comprare e tenere presso di te il fondo. Ma se vuoi avere la carità, cerca te e trova te. Hai paura infatti di darti per non consumarti? Anzi, se non ti doni, ti perdi. La stessa carità parla per bocca della Sapienza, e ti dice qualcosa perché non ti spaventi quanto vien detto: Dona te stesso. Se uno infatti ti vuol vendere un fondo, ti dirà: Dammi il tuo oro; e chi ti vuol vendere qualcos'altro: Dammi il tuo danaro, o dammi il tuo argento. Ascolta ciò che ti dice la carità per bocca della Sapienza: "*Dammi il tuo cuore, figlio mio*" (Pr 23,26). «*Dammi*», dice: cosa? «*Il tuo cuore, figlio mio*». Era male quando era da te, quando ti apparteneva: infatti eri portato alle futilità ed agli amori lascivi e perniciosi. Toglilo di là. Dove lo porti? *Dammi*, egli dice, *il tuo cuore*. Sia per me, e non si perda per te. Osserva, infatti, cosa ti dice, allorché vuole rimettere in te qualcosa, perché, tu ami soprattutto te stesso: "*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo*

cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente" (Mt 23,37; Dt 6,5). Cosa rimane del tuo cuore, per amare te stesso? Cosa della tua anima? E cosa della tua mente? *Con tutto*, egli dice. Tutto te stesso esige, colui che ti ha fatto.

Però, non esser triste quasi non ti resti nulla di che rallegrarti in te stesso. "*Gioisca Israele*", non in sé, "*bensì in colui che lo ha fatto*" (Sal 149,2)

"*Il prossimo quanto deve essere amato?*" Risponderei e direi: Se nulla mi rimasto, come mi amerò; poiché mi si ordina di amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente colui che mi ha fatto, in che modo mi si ordina il secondo precetto di amare il prossimo come me stesso? Il che è più che il dire di amare il prossimo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente. In che modo? "*Ama il prossimo tuo come te stesso*" (Mt 22, 37. 39). Dio con tutto me stesso: il prossimo come me. Come me, così te? Vuoi sentire come ti ami? Per questo ti ami, poiché ami Dio con tutto te stesso. Ritieni infatti di avanzare con Dio, perché ami Dio? E poiché ami Dio, si aggiunga qualcosa a Dio? E se non ami, avrai di meno? Quando ami, tu progredisce: lì tu sarai dove non perirai. Ma mi risponderai e dirai: Quando infatti non mi sono amato? Non ti amavi affatto, quando non amavi Dio che ti ha fatto. Anzi quando ti odiavi credevi di amarti. "*Chi infatti ama l'iniquità, odia la sua anima*" (Sal 10,6).

(Agostino, *Sermo* 34, 7-8).

2. I due amori: Dio e il mondo. Vi sono due amori, dai quali derivano tutti i desideri, e questi sono così diversi per qualità, in quanto si distinguono per cause. L'anima razionale, infatti, che non può essere priva di amore, o ama Dio o ama il mondo. Nell'amore di Dio nulla è eccessivo, nell'amore del mondo, invece, tutto è dannoso. Per questo è necessario essere inseparabilmente attaccati ai beni eterni, e usare in maniera transitoria di quelli temporali, di modo che, per noi che siamo pellegrini e ci affrettiamo per tornare in patria, qualunque cosa ci tocchi delle fortune di questo mondo sia viatico per il viaggio

e non attrattiva per il soggiorno. Per questo, il beato Apostolo così afferma: *"Il tempo è breve. Rimane che quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero, quelli che piangono come se non piangessero, quelli che godono come se non godessero, quelli che comprano come se non possedessero, e quelli che usano di questo mondo come se non ne usassero: perché passa la scena di questo mondo"* (1Cor 7,29-31). Ma ciò che piace per aspetto, abbondanza, varietà, non viene facilmente evitato, a meno di non amare, nella stessa bellezza delle cose visibili, il Creatore piuttosto che la creatura. Quando infatti egli dice: *"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza"* (Mc 12,30), vuole che mai ci sciogliamo dai vincoli del suo amore. E quando con questo precetto del prossimo (cf. Mc 12,31ss) congiunge strettamente la carità, ci prescrive l'imitazione della sua bontà, affinché amiamo ciò che egli ama, e ci occupiamo di ciò di cui egli si occupa. Sebbene infatti siamo *"il campo di Dio e l'edificio di Dio"* (1Cor 3,9), e *"ne chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere"* (1Cor 3,7), tuttavia esige in tutto il servizio del nostro ministero, e vuole che siamo dispensatori dei suoi doni, affinché colui che porta "l'immagine di Dio" (cf. Gen 1,27), faccia la sua volontà. Per questo nella preghiera del Signore diciamo in maniera sacrosanta: *"Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra"* (Mt 6,10). Con tali parole cos'altro domandiamo, se non che Dio assoggetti chi non ha ancora assoggettato a sé, e, come [lo sono] in cielo gli angeli, così faccia ministri della sua volontà anche gli uomini sulla terra? Chiedendo dunque ciò, amiamo Dio e amiamo anche il prossimo, e in noi c'è non un amore diverso, ma unico, dal momento che desideriamo sia che il servo serva, sia che il padrone comandi.

Questo affetto dunque, o carissimi, dal quale escluso l'amore terreno, si rafforza con la consuetudine delle buone opere, poiché è necessario che la coscienza si rallegri nelle azioni rette, e volentieri ascolti ciò che gode di aver fatto. Si sceglie di fare digiuno, si custodisce la castità, si moltiplicano le elemosine, si prega

incessantemente, ed ecco che il desiderio dei singoli diventa il voto di tutti. La fatica alimenta la pazienza, la mitezza spegne l'ira, la benevolenza si mette sotto i piedi l'invidia, le cupidigie umane sono uccise dai santi desideri, l'avarizia è scacciata dalla generosità, e le ricchezze che costituiscono un peso diventano strumenti di virtù.

(Leone Magno, *Tractatus*, 90, 3-4).

3. Dio promette se stesso a chi lo ama. In effetti, non una qualsiasi cosa ti promette Dio, cioè qualcosa che non sia Dio stesso. Insomma, Dio non potrebbe saziarmi, se non promettendomi Dio stesso.

Cos'è l'intera terra? Cosa l'intero mare? O l'intero cielo? Cosa sono tutti gli astri? O il sole? Cosa la luna? Cosa le schiere stesse degli angeli? Più di tutti costoro, ho sete del Creatore: di lui stesso ho fame, di lui ho sete a lui dico: "*Poiché presso di te è la fonte della vita*" (Sal 35,10). È lui che mi dice: "*Io sono il pane disceso dal cielo*" (Gv 6,41).

Brami dunque ed abbia sete il mio peregrinare, perché si sazi la mia presenza. Il mondo gioisce di molte cose, belle, forti, varie: più bello è però colui che le ha fatte; più forte e luminoso è colui che le ha fatte; più soave è colui che le ha fatte. "*Mi sazierò, quando si manifesterà la tua gloria*" (Sal 16,15). Se perciò è in voi quella fede che opera per mezzo dell'amore, già vi annoverate tra i predestinati, tra i chiamati, tra i giustificati: quindi cresca in voi. La fede infatti che opera per mezzo dell'amore, non può sussistere senza la speranza. Ma quando saremo arrivati, allora sarà ancora con te la fede? Ci sarà forse detto: Credi? No, assolutamente. Allora, lo vedremo, lo contempleremo.

(Agostino, *Sermo* 158, 7).

Briciole

I. Dal Catechismo di San Pio X:

14. I due comandamenti della carità

1°) Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.

2°) Amerai il prossimo tuo come te stesso.

164. *Perché il comandamento dell'amor di Dio è il massimo comandamento?* – Il comandamento dell'amor di Dio è il massimo comandamento, perché chi l'osserva amando Dio con tutta l'anima, osserva certamente tutti gli altri comandamenti.

165. *I comandamenti di Dio si possono osservare?* – I comandamenti di Dio si possono osservare tutti e sempre, anche nelle più forti tentazioni, con la grazia che Dio non nega mai a chi lo invoca di cuore.

166. *Siamo obbligati a osservare i comandamenti di Dio?* - Siamo obbligati a osservare i comandamenti di Dio, perché sono imposti da Lui, nostro Padrone supremo, e dettati dalla natura e dalla sana ragione.

167. *Chi trasgredisce i comandamenti di Dio, pecca gravemente?* – Chi deliberatamente trasgredisce anche un solo comandamento di Dio in materia grave, pecca gravemente contro Dio, e perciò merita l'inferno.

168. *Nei comandamenti che cosa si deve notare?* – Nei comandamenti si deve notare ciò che è ordinato e ciò che è proibito.

II. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 2083: i comandamenti esortano alla risposta d'amore.

CChC 2052, 2093-2094: il primo comandamento.

CChC 1539-1547: il sacramento dell'Ordine nell'economia della salvezza.

III. Dal Compendio del Catechismo:

388. *Che cos'è la carità?* – La carità è la virtù teologale per la quale amiamo Dio al di sopra di tutto e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio. Gesù fa di essa il comandamento nuovo, la pienezza della Legge. Essa è «*il vincolo della perfezione*» (Col 3,14) e il fondamento delle altre virtù, che anima, ispira e ordina: senza di essa

«io non sono nulla» e «niente mi giova» (1Cor 13,1-3). Cfr. CChC 1822-1829. 1844.

442. *Che cosa implica l'affermazione di Dio: «Io sono il Signore Dio tuo» (Es 20,2)?* – Implica per il fedele di custodire e attuare le tre virtù teologali e di evitare i peccati che vi si oppongono. La fede crede in Dio e respinge ciò che le è contrario, come ad esempio, il dubbio volontario, l'incredulità, l'eresia, l'apostasia, lo scisma. La speranza attende fiduciosamente la beata visione di Dio e il suo aiuto, evitando la disperazione e la presunzione. La carità ama Dio al di sopra di tutto: vanno dunque respinte l'indifferenza, l'ingratitude, la tiepidezza, l'accidia o indolenza spirituale, e l'odio di Dio, che nasce dall'orgoglio. Cfr. CChC 2083-2094. 2133-2134.

San Tommaso

I. *Con tutto...*

Questo precetto ha redazioni diverse nei vari libri della Scrittura. Nel Deuteronomio (6, 5) si riscontrano tre cose: «*con tutto il cuore*», «*con tutta l'anima*», e «*con tutte le forze*». In S. Matteo (22, 37) se ne riscontrano due sole: «*con tutto il cuore*» e «*con tutta l'anima*», omettendo «*con tutte le tue forze*»; però si aggiunge: «*con tutta la tua mente*». In S. Marco (12, 30) troviamo quattro cose: «*con tutto il cuore*», «*con tutta l'anima*», «*con tutta la mente*», e «*con tutta la tua virtù*», o «*forza*». Anche in S. Luca (10, 27) troviamo queste quattro cose: infatti al posto della «*forza*», o «*virtù*» troviamo: «*con tutte le tue energie*». Perciò si deve dare una ragione di queste quattro cose: infatti l'omissione dell'una o dell'altra in altri passi si spiega col fatto che sono deducibili le une dalle altre.

Si deve perciò notare che l'amore è un atto della volontà, che viene indicata col termine **cuore**: infatti come il cuore corporeo è principio di tutti i moti del corpo, così la volontà, specialmente nel suo tendere all'ultimo fine, oggetto della carità, è principio di tutti i moti dello spirito.

D'altra parte i principii degli atti mossi dalla volontà sono tre, e cioè: *l'intelletto*, indicato dalla **mente**; le potenze appetitive inferiori, indicate dall'**anima**; e la potenza esecutiva esteriore, indicata dalla **forza**, dalla virtù, o dalle energie.

Ci viene perciò comandato di far sì che la nostra intenzione tutta intera si volga a Dio, e quindi «*con tutto il cuore*»; che il nostro intelletto si sottometta a Dio, e cioè «*con tutta la mente*»; che i nostri appetiti siano regolati secondo Dio, e quindi «*con tutta l'anima*»; e che i nostri atti esterni obbediscano a Dio, il che equivale ad amarlo «*con tutte le nostre forze*», «*virtù*», ovvero «*energie*».

Tuttavia il Crisostomo spiega al contrario i due termini cuore e anima.

- S. Agostino invece riferisce il cuore al pensiero; l'anima alla vita; e la mente all'intelletto.

- Altri spiegano così: con tutto il cuore, cioè con l'intelletto; con l'anima, cioè con la volontà; con la mente, cioè con la memoria.

- Oppure, stando a S. Gregorio Nisseno, il cuore indicherebbe l'anima vegetativa; l'anima quella sensitiva; e la mente quella intellettuale: perché noi dobbiamo riferire a Dio la nutrizione, le sensazioni e i pensieri.

(*STh* 2-2, 44, 5).

II. Il prossimo...

Nel Vangelo si legge: «*Il secondo comandamento è simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso*» (Mt 22, 39). Questo comandamento è formulato in modo perfetto: infatti in esso vengono ricordati e il motivo e il modo dell'amare.

1°) Il motivo viene accennato nel termine **prossimo**: per questo infatti dobbiamo amare gli altri con la carità, perché ci sono prossimi per la naturale immagine di Dio, e per la predisposizione alla gloria. Poco importa che si parli di prossimo o di fratello, come fa S. Giovanni (1Gv 4, 20-21); o di amico, come fa S. Luca (19, 18): perché con tutte queste voci si indica la medesima affinità.

2°) Si accenna invece al modo di questo amore, con l'espressione «*come te stesso*». Il quale però non va inteso nel senso che uno deve amare il prossimo nella misura con cui ama se stesso; ma in modo analogo a come ama se stesso. E questo in tre maniere.

- Primo, per quanto riguarda il fine: uno cioè deve amare il prossimo per Dio, come per Dio deve amare se stesso; affinché l'amore del prossimo sia **santo**.

- Secondo, per quanto riguarda la regola dell'amore: in modo cioè da non accondiscendere al prossimo nel male, ma solo nel bene, come uno deve assecondare la propria volontà solo nel bene; affinché così l'amore del prossimo sia **giusto**.

- Terzo, per quanto riguarda il motivo dell'amore: cioè in modo che uno non ami il prossimo per il proprio vantaggio, o piacere, ma volendo il bene del prossimo come il bene di se stesso; affinché in tal modo l'amore del prossimo sia **vero**. Infatti quando uno ama il prossimo per il proprio vantaggio o piacere, veramente non ama il prossimo, ma se stesso.

(*STh 2-2, 44, 7*).

- Quarto, amore **efficace** od **operante**: "E' evidente che ciascuno ama se stesso non solo così da volere per sé la presenza del bene e l'assenza del male, ma anche da cercare per quanto è possibile di procurarsi il bene e di evitare il male. Perciò uno ama davvero il prossimo come se stesso, quanto non si limita a desiderargli il conseguimento del bene e la fuga del male; ma quando dimostra tale affetto nelle opere. Perciò si legga nella 1 Giov 3,18: *Figlioli miei, amiamo non a parole né con la lingua, ma con le opere e in verità*"

(*De Perfectione Vitae Spiritualis, c. 13*).

III. Catena Aurea:

Mt 22, 34-40: I farisei, udendo che aveva messo a tacere i sadducei, si radunarono, e uno di loro, dottore della legge, lo interrogò per tentarlo: Maestro, qual è il più grande comandamento nella legge? Gli disse Gesù: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il

tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Questo è il più grande comandamento. Il secondo poi è simile a questo: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti.

GIROLAMO: Poiché in precedenza i farisei erano stati confutati nella presentazione della moneta, e videro la disfatta dei loro avversari, dovevano con questo essersi decisi a non insistere con le insidie; ma la malevolenza e il livore nutrono l'impudenza, per cui si dice: *I farisei, udendo che aveva messo a tacere i sadducei, si radunarono.* Gesù impose il silenzio ai sadducei volendo dimostrare che la luce della verità fa ammutolire la voce della menzogna, così come è proprio dell'uomo giusto tacere quando è tempo di tacere e parlare quando deve parlare. Però mai ammutolire. Così è proprio anche dei dottori della menzogna ammutolire davanti alla questione, però non tacere. I farisei pertanto e i sadducei, che erano nemici fra di loro, sono simili quando si tratta di tentare Gesù Cristo. Senza dubbio i Farisei si misero d'accordo per vincere per mezzo del numero non potendo vincere per mezzo di ragionamenti. Però, appoggiandosi al numero, confessano che non si possono appoggiare sulla verità. Dunque dicevano fra sé: che parli uno solo per noi, e noi parliamo per mezzo di lui; così che, se vincerà, appariremo come se avessimo vinto tutti, mentre se sarà confuso lo sarà egli solo; per cui segue: *e uno di Loro, dottore della Legge, lo interrogò per tentarlo.* Chiunque interroga qualche saggio non per apprendere, ma per esaminarlo, dobbiamo credere che sia fratello di quel Fariseo, secondo quanto dice Matteo (25, 40): «Ciò che avete fatto al più piccolo dei miei, lo avete fatto a me». AGOSTINO: Non richiami l'attenzione il fatto che Matteo dica qui che colui che interrogò il Signore lo fece tentandolo, mentre Marco non dice niente di questo, se non concludendo alla fine che il Salvatore disse a colui che gli aveva risposto saggiamente (12,34): «Non sei lontano dal regno di Dio». Può essere accaduto infatti che se anche si era avvicinato tentandolo, sia stato corretto dalla risposta del Signore. Oppure non dobbiamo ritenere quella tentazione come cattiva

e figlia di uno che vuole ingannare il suo nemico, ma più che altro come mezzo cauto con il quale si vuole esaminare uno che non si conosce; e non è scritto invano (*Sir* 18,4): «Chi crede facilmente, è leggero di cuore». Chi poi interroga aggiunge: *Maestro qual è il più grande comandamento nella legge?* Diceva Maestro come tentandolo, poiché non pronunciava queste parole come discepolo del Salvatore. Pertanto, se qualcuno non apprende qualcosa dal vero Maestro, né si consegna a lui con tutta la sua anima, anche se lo chiama Maestro è fratello del fariseo che tenta Gesù Cristo. Quando dunque prima della venuta del Salvatore si leggeva la legge, ci si domandava quale fosse il comandamento grande in essa: infatti il Fariseo non l'avrebbe chiesto se fra di essi ciò non fosse stato discusso per molto tempo; e non essendo stata trovata soluzione non fosse venuto Gesù Cristo a insegnarla. CRISOSTOMO: Tuttavia interrogava sul comandamento grande colui che non osservava nemmeno il piccolo. Deve interrogare sulla giustizia maggiore colui che ha già osservato quella minore. Oppure non domanda riguardo ai comandamenti, ma quale sia il comando principale e più grande; e dato che tutto ciò che Dio comanda è grande, qualsiasi cosa risponda servirà per calunniarlo.

CRISOSTOMO: Il Signore, per confutare con la sua risposta la domanda piena di inganni di colui che lo interrogava, rispose così: *Gli disse Gesù: amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.* Amerai, dice, non: temerai, poiché amare è di più che temere, e temere è proprio dei servi, mentre amare è proprio dei figli. Il timore procede dalla necessità, l'amore dalla libertà. Colui che serve Dio per timore evita il castigo in verità, però non ha la grazia della santità, dato che, obbligato, pratica il bene per paura. Dio dunque non vuole essere servito dall'uomo in maniera servile e come un padrone, ma essere amato come un padre, dato che ha concesso agli uomini lo spirito di adozione. E amare Dio *con tutto il cuore* è tanto come non avere il proprio cuore inclinato all'amore di qualche cosa, ma all'amore di Dio. Amare Dio *con tutta l'anima* è avere come un conoscimento certissimo della verità e stare fermi nella

fede. Pertanto una cosa è l'amore del cuore, un'altra l'amore dell'anima. L'amore del cuore è carnale in un certo senso, così da amare Dio anche con la carne; e non possiamo fare ciò senza astenerci dall'amore delle cose terrene. Pertanto l'amore del cuore si sente nel cuore, ma l'amore dell'anima non lo si sente, ma lo si comprende, poiché consiste nel giudizio dell'anima. Colui che crede che tutto il bene sta in Dio e nulla di buono c'è fuori di lui, questi lo ama con tutta la sua anima. Amare Dio *con tutta la mente* è come consacrargli tutti i propri sentimenti; colui il cui intendimento serve Dio, la cui sapienza si fissa in Dio, la cui intelligenza si occupa delle cose di Dio, e la cui memoria ricorda le cose buone, può dirsi che ama Dio con tutta la sua mente. Oppure diversamente. Ci si comanda che si ami Dio *con tutto il cuore*, cioè con tutti i tuoi pensieri; *con tutta l'anima*, cioè con tutta la tua vita; *con tutta la tua mente* perché consacrare tutto il tuo intendimento a colui dal quale hai ricevuto tutte queste cose. Non rimane parte alcuna della nostra vita che debba stare oziosa e che voglia godere di altre cose. Pertanto, qualsiasi altra cosa che vogliamo amare sia diretta al punto dove deve fissarsi tutta la forza del nostro amore. Un uomo è molto buono quando si inclina con tutte le sue forze al bene immutabile. GLOSSA: Oppure, con tutto il cuore, cioè con l'intelletto, cioè con la volontà, con la mente, cioè con la memoria, in modo che tu non voglia, non senta o non ricordi nulla che sia a lui contrario. Oppure diversamente. Con tutto il tuo cuore, cioè con tutta la memoria, e tutti i pensieri; con tutta l'anima: cioè che siano preparati a offrirla per la gloria di Dio; con tutta la mente, cioè non parlando di altra cosa se non di ciò che appartiene a Dio. E forse potremmo intendere per cuore anche l'intelligenza per mezzo della quale conosciamo le cose intelligibili, e con la mente la facoltà di manifestare, poiché con la mente manifestiamo tutte le cose come ricorrendole con essa. Se al Fariseo che lo tentava il Signore non avesse risposto, potremmo credere che un comandamento non è maggiore dell'altro. Ma il Signore rispondendo disse: *Questo è il più grande e il primo comandamento*. Dal che comprendiamo che c'è

differenza fra i comandamenti, e che ce n'è uno maggiore e altri inferiori fino ai più piccoli. E il Signore risponde che non solo questo è il comandamento grande, ma anche che è il primo. Non secondo l'ordine in cui è scritto, ma secondo la sua maggiore importanza. Accolgono in sé la grandezza e il primato di questo comandamento solo coloro che non solo amano Dio loro Signore, ma aggiungono anche quelle tre condizioni, ossia con tutto il cuore ... Ma insegnò che non solo ce ne è uno grande e primo, bensì che ve ne è anche un secondo simile al primo; per cui segue: *Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso.* Pertanto, «se colui che ama l'iniquità aborrisce la propria anima» (Sal 10, 6), è chiaro che non ama il prossimo come se stesso poiché non ama neanche se stesso. AGOSTINO: È evidente che ogni uomo va considerato come prossimo, dato che con nessuno si deve operare male. D'altra parte, se si chiama rettamente prossimo colui a cui dobbiamo dispensare o da cui dobbiamo ricevere uffici di carità, si dimostra che in questo precetto, per mezzo del quale ci si comanda di amare il prossimo, sono compresi anche i santi Angeli, dai quali riceviamo tanti uffici di carità quanti possiamo vedere facilmente nelle Scritture. E per questo anche nostro Signore stesso volle essere chiamato nostro prossimo, poiché fa capire che egli stesso aiutò quel bisognoso che si trovava mezzo morto e steso sul cammino. Colui che ama gli uomini deve amarli sia perché sono giusti sia perché lo diventino. Infatti così deve amare anche se stesso, cioè sia perché è giusto sia perché lo diventi. Così infatti ama il prossimo come se stesso senza pericolo alcuno. Se devi amare te stesso non per te, ma per colui verso cui deve incamminarsi il tuo amore come a un fine rettilissimo, non si sorprenda nessuno se lo amiamo per Dio. Colui che ama con verità il suo prossimo deve operare con lui in modo che ami anche Dio con tutto il suo cuore. Colui che ama l'uomo è simile a colui che ama Dio, poiché come l'uomo è immagine di Dio, Dio è amato in esso come viene onorato il re nel suo ritratto. E per questo si dice che il secondo comandamento è simile al primo. Oppure diversamente. Il fatto che il secondo comandamento sia simile al

primo dimostra che è lo stesso il procedere e il merito dell'uno e dell'altro, poiché non dà profitto per la salvezza amare Dio senza Cristo o Cristo senza Dio.

Segue: *Da questi due comandamenti dipendono tutta La Legge e i Profeti*. Dipendono, cioè si riferiscono a ciò come al loro fine. RABANO: Tutto il decalogo è compreso in questi due comanda menti. I primi precetti riguardano l'amore di Dio, i secondi quello del prossimo. Colui che ha compiuto tutto ciò che è comandato rispetto all'amore di Dio e del prossimo è degno di ricevere grazie divine, in modo che comprenda tutta la legge e i Profeti. Essendo dunque due i precetti dai quali dipendono la legge e i Profeti, l'amore di Dio e del prossimo, con ragione la Sacra Scrittura presenta molte volte come uno solo sia l'amore di Dio, secondo quello che dice Paolo (Rm 8, 28): «Sappiamo infatti che per coloro che amano Dio tutto coopera al bene», sia l'amore del prossimo, come dice lo stesso Santo (Gal 5, 14): «Tutta la legge si compie in una sola parola: Amerai il prossimo tuo come te stesso». Quindi, come colui che ama il suo prossimo conseguentemente ama anche Dio amiamo Dio e il prossimo con la stessa carità; però dobbiamo amare Dio per se stesso e il prossimo per Dio. Però, come è molto più eccellente l'essenza divina che la nostra natura, la si ama in modo differente da come si ama il prossimo, secondo quanto è comandato. Però se intendi per te stesso la totalità della tua persona, cioè l'anima e il corpo, e per il tuo prossimo la sua persona integra, cioè l'anima e il corpo, nessuno specie di cose degne di essere amate è omessa in questi due precetti. Come infatti precede l'amore di Dio e segue l'amore del prossimo, che si comanda di amare come se stessi, neanche il tuo amore verso te stesso rimane escluso.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 551-559).

Caffarra

I. Il più grande comandamento della legge

1. "Maestro, quale è il più grande comandamento della legge?". La domanda posta dal dottore della Legge riceve il suo significato proprio dall'ambiente religioso in cui Gesù viveva, ma esprime anche una domanda di fondo per ogni anima veramente religiosa.

La domanda del dottore della Legge è in primo luogo comprensibile sullo sfondo dell'esperienza fondamentale di fede di Israele. Quest'esperienza si è sempre espressa secondo il paradigma, l'immagine dell'Alleanza che Dio stipula col suo popolo. Essa, secondo anche le usanze orientali, comporta una stipulazione o clausola fondamentale e stipulazioni/clausole secondarie. Così, per esempio, nel decalogo fungeva da stipulazione fondamentale il seguente fondamento: "Non avrai altro Dio all'infuori di me". Naturalmente, a seconda della situazione storica in cui Israele era chiamato a vivere la sua fede, mutava anche l'importanza che si attribuiva all'una o all'altra clausola dell'Alleanza col Signore. La domanda dunque fatta a Gesù era chiara: "che cosa richiede da me il Signore sopra tutto in conseguenza del fatto che Egli si è alleato col mio popolo?".

Ma la domanda del dottore della legge esprime anche un'esigenza che è presente in ogni persona veramente religiosa. Ogni religione infatti si esprime, si struttura in un insieme di dottrine, di comandamenti, di riti. O prima o poi, maturando la coscienza della persona, questa si chiede: "ma che cosa è più importante, che cosa è meno importante?".

Visto dunque il senso della domanda riascoltiamo attentamente la risposta di Gesù: "*amerai il Signore Dio tuo ...*". Notiamo subito un particolare: Gesù non si accontenta di indicare quale è il primo comandamento; indica anche il secondo, sul quale non era stato richiesto. Come mai? Perché ritiene che, pur essendoci una gerarchia fra i due, essi sono così uniti fra loro che l'uno non si dà senza l'altro. Ma non è questo ciò che è centrale nella risposta di Gesù. Ciò che Gesù vuole dirci è il rapporto che esiste fra questi due comandamenti e tutta la Rivelazione che Dio ha fatto [Legge e

Profeti]. Quale? Esso è espresso da un verbo: "DIPENDE". Esso richiama l'immagine di un "gancio" o di un "cardine". Insomma: un punto fermo attorno cui si muove tutto ciò che il Signore ci ha detto; un centro da cui, come tutti i raggi, partono tutte le parole che il Signore ci dice.

Secondo l'evangelista Matteo, è Gesù Colui che porta a compimento la Rivelazione: Lui ci dice tutto ciò che il Padre ha da dirci. E tutto ciò che Gesù ci dice, ruota attorno al perno assiale costituito dall'amore di Dio e del prossimo.

Carissimi fratelli e sorelle, prestate molta attenzione a ciò che sto dicendo, perché è di somma importanza per la vostra vita cristiana. La risposta di Gesù significa che tutto ciò che il Padre ha pensato e fatto per l'uomo, aveva un solo scopo: rendere l'uomo capace di amarlo e di amare gli altri come se stesso. L'Incarnazione del Verbo non è solamente atto che manifesta l'amore di Dio per noi, ma è stata decisa perché l'uomo fosse capace di amare: *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna"* (Gv 3,16). E la vita eterna consiste nell'amore.

L'Incarnazione dunque, e tutto ciò che ne consegue e ne compie l'intima ragione, ha come suo scopo che esista nel mondo l'amore: *"Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!"* (Lc 12, 49). Perché esistesse nel mondo l'amore, conveniva che Dio stesso venisse nel mondo, poiché Dio è la carità. Che l'uomo sia capace di amare: questo è lo scopo ultimo di tutto l'agire di Dio nei confronti dell'uomo.

2. La pagina del Vangelo è particolarmente atta ad illuminare il mistero, il sacramento della Cresima che state ricevendo, carissimi ragazzi.

Attraverso l'imposizione delle mie mani e l'unzione che farò sulla vostra fronte, voi riceverete il dono più grande che possa esservi fatto dal Signore Gesù. Egli vi dona il suo stesso Santo Spirito. Perché vi fa questo dono? Se mi avete seguito in ciò che ho detto finora, potete

capirlo molto bene. Tutto ciò che Gesù ha fatto per noi, lo ha fatto per uno scopo: renderci capaci di amare. Di amare il Padre con tutto il cuore, di amare ogni altro uomo come amiamo noi stessi. Ed in che modo noi diventiamo capaci di amare? lo diventiamo perché venendo a dimorare in noi lo Spirito Santo cambia il nostro "cuore". Ci dà un nuovo modo di pensare la nostra libertà: di essere liberi. Essere liberi significa essere capaci di non fare mai ad un altro quello che non vorresti fosse fatto a te, di fare all'altro quello che vorresti fosse sempre fatto a te.

Oggi nascete come persone veramente libere: non svendete mai questa vostra dignità.

(Cresime Vigarano Pieve, 24 ottobre 1999).

II. L'amore dell'uomo verso Dio e l'amore del prossimo

1. L'insegnamento che Gesù oggi ci dona è molto importante. Riguarda l'amore dell'uomo verso Dio e l'amore del prossimo. Per comprenderlo, possiamo partire da una domanda molto semplice che sorge nel cuore di chi ascolta attentamente questa Parola: come può l'uomo amare Dio che non vede?

In realtà, Dio però si è mostrato, si è rivelato nel suo Figlio Unigenito. "Dio nessuno lo ha mai visto"; dice il Prologo al Vangelo di Giovanni "proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre lui lo ha rivelato" [Gv 1,18]. E lo ha rivelato come un Dio che ama l'uomo. In tutta la vita di Gesù, e soprattutto nella sua morte sulla Croce, è Dio che si fa vedere, e ci fa conoscere e sperimentare il suo amore per noi. Poiché Dio in Gesù ci ha amati, e nella Chiesa [nella sua Liturgia, nella sua vita] continua a rivelarsi e farci sperimentare il suo amore, noi possiamo corrispondere a questo amore. Il "prima" di Dio ["Dio ci ha amati per primo"] rende possibile la risposta dell'uomo. Come merita di essere amato il Signore? Quale è la misura adeguata della nostra risposta? Gesù risponde: "con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente".

Ma quando il credente ama Dio in questo modo, non può non amare il suo prossimo. Se tu ami una persona, come puoi non amare anche i suoi amici? Gli amici dell'amico sono miei amici. Non solo. Quanto più amiamo il Signore, e tanto più ci uniamo a Lui, abbiamo il suo stesso pensiero e sentire: ogni uomo è visto come lo vede il Signore. Comprendiamo allora che fra l'amore di Dio e l'amore del prossimo esiste un legame inscindibile: se ami veramente Dio non puoi non amare il tuo prossimo; se non ami il tuo prossimo vuol dire che non ami veramente Dio. I due amori sono inseparabili. Sono un solo ed unico amore. Ma tutti e due sono possibili perché Dio ci ha amati per primo.

2. Gesù oggi ci dona anche un secondo insegnamento molto bello. Egli dice: "Da questi due comandamenti dipende tutta la legge e i profeti".

In questo detto di Gesù la parola più importante è il verbo "dipende". Che senso ha? Se voi appendete un quadro ad un chiodo, se il chiodo non tiene il quadro cade. Allo stesso modo, tutti i comandamenti del Signore ed i precetti della Chiesa sono come "appesi" al comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Cioè: l'amore di Dio e del prossimo è il fondamento, è la forza che spinge ad osservare ogni altra prescrizione. È la sorgente da cui sgorga ogni azione retta compiuta dal credente. Nel nostro agire siamo mossi dall'amore di Dio e del prossimo.

3. Carissimi fedeli, sono grato al Signore che ci dona questa pagina del Vangelo in occasione della Visita pastorale.

Il Vescovo viene a visitarvi prima di tutto per ricordarvi la dottrina del Signore, per annunciarvi il suo Vangelo. Ebbene, oggi è Gesù stesso che per così dire riassume tutto il suo insegnamento in una formula breve: "ama Dio ed il prossimo", e ci dice che questo è tutto. Ma Gesù ha potuto dire questo perché egli in se stesso rivelava l'amore che Dio ha per ciascuno di noi. Allora è di fondamentale importanza che voi rimaniate fedelmente in contatto vivo con la rivelazione vivente dell'amore divino, che è Gesù.

La più grande testimone dell'amore del secolo scorso, la beata Teresa di Calcutta, attingeva la sua grande capacità di amare dall'incontro col Signore nell'Eucarestia; la grazia propria di questo Sacramento è la carità.

Dunque, sono venuto fra voi per dirvi in poche parole tutto: conoscete l'amore che Dio ha per ciascuno di voi mediante l'ascolto della sua Parola; fate viva esperienza di questo amore partecipando fedelmente all'Eucarestia; da questo ascolto e da questa partecipazione riceverete la capacità di testimoniare l'amore.

(Pian del Voglio, 26 ottobre 2008).

III. *Insegnamento di Gesù fondamentale...*

Cari fedeli, non lasciamoci ingannare dalla brevità della pagina evangelica. Essa ci trasmette un insegnamento di Gesù fondamentale per la nostra vita cristiana. Quale?

1. Possiamo partire dalla condizione storico-religiosa in cui avviene il dialogo fra Gesù e l'esperto nella legge di Dio.

Numerosi erano i comandamenti o leggi che al tempo di Gesù l'ebreo fedele doveva osservare. Molti pertanto si chiedevano: "tra tutti i comandamenti ne esiste uno che è da ritenersi più importante di tutti? Uno che, in un certo senso, li riassume tutti?". Come avete sentito, è esattamente questa la domanda fatta a Gesù: "maestro, quale è il più grande comandamento della legge?".

Riascoltando la parola di Gesù, la risposta che Egli dice anche a noi in questo momento è la seguente: "amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore...Questo è il più grande e primo dei comandamenti". Ma Gesù va oltre alla domanda, ed aggiunge: "e il secondo è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso".

Chiediamoci: "perché Gesù dice anche qualcosa che non gli era stato chiesto?" Perché Egli ritiene, e ci sta dicendo in questo momento, che il primo comandamento non sta in piedi senza il secondo, e viceversa: non puoi dire con verità di amare Dio se non ami il tuo prossimo: non puoi dire di amare il tuo prossimo se non ami Dio.

Gesù ricorda la professione fondamentale della fede: "ascolta, Israele...amerai il tuo Dio..." [Dt 6, 5], ma per così dire, la estende, la prolunga in un secondo comandamento che, col primo, costituisce il "cuore" della nostra vita: "amerai il tuo prossimo come te stesso". Il rapporto, la relazione con Dio implica il rapporto, la relazione del prossimo, la fonda, e la esige.

Ma dobbiamo fare attenzione ad una parola che Gesù dice: "da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti". In bocca ad un ebreo dire "tutta la Legge e i Profeti" significava: tutto quanto Dio ci ha detto. Pertanto Gesù in questo momento ci sta donando questo insegnamento: tutto quanto Dio ci ha detto, tutta la sua Rivelazione "dipende" da questi due comandamenti.

Che cosa significa "dipende"? Due cose fundamentalmente. Primo: tutte le parole che Dio ci dice "ruotano" attorno ai due precetti della carità. Ricevono il loro senso ultimo dai due precetti. Pensate, per aiutarci con un'immagine, ai cardini di una porta. Secondo: tutte le altre esigenze – diciamo: tutti gli altri comandamenti - non sono che esemplificazione, conseguenze dei due comandamenti fondamentali. S. Paolo lo spiega in un passaggio della sua lettera ai Romani: "il precetto: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore" [13, 9-10].

2. Vorrei ora leggervi una pagina di S. Agostino, con qualche breve mio commento. È una pagina che ci spiega in maniera semplice e profonda la parola che oggi Gesù ci ha detto.

"Una volta per tutte, ti viene proposto un breve precetto: ama e fa quello che vuoi.

Se tu taci, taci per amore; se tu parli, parla per amore; se tu correggi; correggi per amore; se tu perdoni, perdona per amore. Sia in te la radice dell'amore; da questa radice non può derivare che il bene.[...]

Non credere di amare tuo figlio, quando non gli imponi un certo modo di vivere...Questo non è amore, ma debolezza... Non amare l'errore nell'uomo, ma l'uomo". [*Commento alla prima lettera di Giovanni*, Discorso VII, 8 e 11].

Ricominciate, dopo la Missione, da ciò che dà veramente inizio ad una vita nuova: conservate l'amore che Gesù nel Sacramento vi dona, e l'amore conserverà la vostra persona e la vostra vita associata nella pace e nel bene.

(Cento, 26 ottobre 2014).